



il II° congresso dei Ds

Si ricompone la famiglia del socialismo. Ma la storia va riletta tutta, anche quella più recente e scomoda

Bruno Miserendino

Una vocazione all'autolesionismo. Una tendenza a farsi del male, dividendosi ferocemente, anche quando poco lo giustificerebbe. Con rancori, sospetti, miserie, che avvelenano i pozzi per molti anni, ben oltre l'origine storica delle divisioni. Ma anche stagioni, più rare, di unità e di grandi battaglie, di comunanza di sentimenti e di ideali di fondo. La sinistra è stata ed è anche questo, e in Italia lo è stato di più. E adesso che una storia sembra potersi ricomporre, quella del riformismo italiano, adesso che finalmente lo stesso termine riformista non indica più «la destra della sinistra», è bene guardarsi dal facile ottimismo: l'unità dei riformisti, nell'alveo maestro del socialismo democratico europeo, è un approccio logico da molti anni, ma in politica le cose logiche non si realizzano sempre.

La storia insegna qualcosa, se si vuole. E dice che il congresso dei Ds, dopo dieci anni di passi chiari, ma mai definitivi, verso l'orizzonte del socialismo riformista, ha segnato un passaggio storico che può essere inficiato solo da due elementi. Il primo è la debolezza relativa in cui si trovano in questa stagione le forze di sinistra, il secondo è il peso residuo delle divisioni non tanto ideologiche, quanto politiche, di anni recentissimi. Vedi Tangentopoli e dintorni.

La novità assoluta, rispetto al passato, è evidente: oggi possono riunirsi nella loro casa originaria gli eredi principali delle due anime della sinistra, la socialista e la comunista, che hanno attraversato il secolo scorso, buona parte passato in sanguinose divisioni. Dal lontano 1921, l'anno della scissione di Livorno sull'onda della rivoluzione russa, socialisti e comunisti sono stati dei separati in casa che hanno conosciuto pochi, anche se significativi, momenti di unità. Le divisioni originarie hanno sedimentato scelte ideologiche e di campo che si sono drammaticamente divaricate nei decenni successivi. Dopo il '21, socialisti e comunisti si sono ritrovati operativamente uniti alla metà degli anni trenta, nella guerra al nazifascismo. Da quella stagione di unità che segnò la nascita della nuova Europa, nacque anche il fiore malaticcio del Fronte popolare. Comunisti e socialisti, guidati da Togliatti e Nenni andarono uniti allo scontro con la Dc nel famoso 18 aprile del '48 e persero sonoramente. Fu un bene e soprattutto fu storicamente logico. Il mondo era diviso, il Pci era legato all'Urss ed era egemone. La vittoria del Fronte avrebbe aperto un periodo di grandi incertezze per l'Italia.

Del resto la sinistra era già allora una famiglia molto divisa. Nel gennaio del '47, al XXV congresso dei socialisti si consuma la scissione di palazzo Barberini, guidata da Giuseppe Saragat. Degli insulti, dei rancori e delle maldicenze che accompagnarono quella scissione sono pieni gli archivi dei partiti della sinistra. Non vennero meno del tutto nemmeno quando Saragat fu eletto presidente della repubblica.

Nel gennaio del '51 ci fu una miniscissione dal Pci: i deputati Cucchi e Magnani si dimisero denunciando l'assoggettamento del partito all'Urss. Nel '52 c'è una miniscissione anche in casa Psdi: Codignola è espulso dal partito per le sue critiche alla legge truffa.

Ma è soprattutto la scelta di campo nell'appartenenza internazionale il tema dirimente nella sinistra. L'altro momento cruciale che non biso-



Una veduta della sala che ospitò il congresso di Livorno nel 1921; in basso Pietro Nenni e Palmiro Togliatti nel 1948, sotto: una stretta di mano tra Berlinguer e Craxi

# Riformismo, strappi e scomuniche

La lunga storia di una parola che ha diviso la sinistra italiana. Il passato peserà ancora?



gna mai dimenticare in questa storia è il 1956, l'anno dell'invasione dell'Ungheria da parte dell'Urss. Una grande occasione mancata, per il Pci di cui si pagarono per molti anni le conseguenze. Si sa come andò. Anche il monolitico partito togliattiano digerì molto male l'appoggio incondizionato dato da Togliatti all'Urss. Centouno intellettuali firmarono un manifesto con il quale si chiedeva di rivedere la posizione. Nasce una storia di polemiche, esclusioni, abbandoni. Giolitti, per citare uno dei più noti, se ne va.

Nel gennaio del 1964 la litigiosa

Lotta al nazifascismo e fronte popolare. Le uniche stagioni dell'unità tra comunisti e socialisti

famiglia socialista vede un'altra scissione: la sinistra del partito esce e fonda il Psiup. Tra i leader Foa, Libertini, Musatti, Valori. Tema del contendere: il nascente centrosinistra considerato troppo morbido. Il sospetto che la scissione fosse stata aiutata dai soldi dall'Urss ha sempre accompagnato il Psi. E perché dimenticare, che dopo una breve ricomposizione, Psi e Psdi, nel luglio del '69, tornano a dividersi? Anno difficile, il '69. Dal Pci vengono radiati quelli del manifesto, che insieme a una parte del Psiup danno vita al Pdup.

Per molti anni, fino a quella del 91 di Rifondazione comunista, non si avranno più scissioni. Ma è bene ricordare, perché di questo si parlerà e questo pesa ancora, che Psi e Pci hanno vissuto un lungo ventennio di altalenanti rapporti politici, la maggior parte delle quali all'insegna delle liti. La storia dei rapporti tra il Pci e il Psi di Bettino Craxi è da questo punto di vista emblematica. Più sfumavano le differenze ideologiche e l'appartenenza internazionale, più la diffe-

rente cultura, il diverso peso elettorale, la storia e la lotta per l'egemonia nella sinistra, avvelenavano il dialogo. Se un giorno si farà la storia serena di questi rapporti si scoprirà che da entrambe le parti si sono perse, lungo la strada, molte occasioni. Diceva sempre Pajetta: «Tra comunisti e socialisti, meno schiaffi ci si dà e meglio è». Era, come dire, un programma minimo. Di certo i due partiti furono divisi da tutto: la vicenda dei missili, la scala mobile, persino il caso Moro. Ma è anche vero il para-

Il riconoscimento che su libertà e diritti ebbero ragione gli eredi di Turati

dosso, che ancora esacerba gli eredi dei socialisti. Il Psi è morto, travolto insieme alla Dc sotto l'onda del ciclone Tangentopoli, nel momento in cui a sinistra la storia dava ragione a loro sul piano delle scelte ideali e proprio quando i post-comunisti queste ragioni le riconoscevano, rendendo giustizia anche alla loro storia migliore.

Se si studierà il tutto senza le opposte categorie dei giustizialisti da una parte e dei teorici della «guerra civile», dall'altra, la casa comune del riformismo godrà di aria più pulita. Perché quel che è accaduto in quegli anni può insegnare molto. Compresa la scissione più recente. All'ultimo congresso del Pci, nel gennaio di dieci anni fa, nascevano il Pds e Rifondazione comunista. Che si dividerà a sua volta pochi anni dopo. Motivo: la decisione di Rifondazione di far cadere il primo governo di sinistra del dopoguerra.

La storia, volendo, qualcosa insegna: almeno fa vedere le strade che non portano da nessuna parte.

## «Finisce l'ambiguità, è svolta vera»

Napolitano: «L'approdo socialdemocratico è una realtà, traiamone le conseguenze»

DALL'INVIATO

PESARO Riformista si è sempre dichiarato, né Giorgio Napolitano si è mai vergognato di essere definito socialdemocratico. Proprio al vecchio dirigente del Pci che seppa farsi aprire da Willy Brandt le porte dell'Internazionale socialista, è toccato presiedere il congresso del nuovo inizio riformista. Non ha avuto bisogno di spiegare alla platea perché, per echeggiare Benedetto Croce, non possiamo non dirci socialdemocratici.

Cosa prova il riformista Napolitano quando ascolta Fassino rivendicare l'identità riformista e i suoi competitori condividerla?

«Da parecchi anni, per la verità, non vivevo più il disagio di un tempo, quando - prima della svolta del novembre 1989, ma anche dopo - "riformista", e ancor più "socialdemocratico", erano etichette spregiate. Ma ho egualmente apprezzato la nettezza con cui Fassino ha liquidato l'idea che riformismo significhi "destra della sinistra": un'idea molto radicata

Il riformismo non vuol dire destra della sinistra

nel Pci e non sradicata di colpo nemmeno dopo il crollo del muro di Berlino (con tutto quel che significò). Quanti si vogliono qualificare - nel partito dei Ds - come "sinistra" o "centro-sinistra" debbono esibire documenti nuovi, dal momento che tutti dicono di accettare la scelta riformista, e nessuno si azzarda più a qualificarla come scelta di destra».

Una conferma del carattere della «svolta» o mancava ancora qualcosa perché l'approdo potesse dirsi definitivamente raggiunto?

«C'è chi maliziosamente sostiene che quella dell'approdo socialdemocratico sia una semplice ripetizione di ormai scontate affermazioni di principio. Non ci sarebbero, cioè, novità rispetto al congresso di Torino e a qualcosa di già detto ancor prima. In effetti, le cose stanno ben diversamente: con la relazione di Fassino si è voluto segnare il superamento di riserve e ambiguità che hanno continuato a pesare e che si sono espresse anche nel dibattito congressuale. Da una scel-

ta di fondo, ormai non più contestata, occorre saper trarre le conseguenze».

Dal dirsi bisogna passare ad essere?

«Sì, nel modo di rapportarci alle posizioni che caratterizzano i partiti del socialismo europeo (ad esempio, oggi, di fronte alla lotta contro il terrorismo internazionale), nel modo di ripercorrere le diverse esperienze vissute nella sinistra italiana e soprattutto nell'impegno per giungere ad un solo partito del riformismo socialista che, cancellando le divisioni del passato, possa attrarre nuove energie e maggiori consensi».

È la proposta di Giuliano Amato. Ma se si deve ancora affrontare un altro processo costituente, non si rischia che questo partito e la sua leadership restino transitori?

«Il riferimento a una eminente personalità proveniente dal Psi come Giuliano Amato per aprire a nuovi sviluppi la crescita di un partito unitario del riformismo socialista non introduce nessun elemento di precarietà nella vita dei Ds. Né Fassino né altri suggeriscono ipotesi di scioglimento della forza politica che a Pesaro sta tenendo il suo congresso: quel che si propone è di lavorare a incontri che arricchiscano e trasformino le formazioni oggi esistenti, e riconosciute dal Partito del socialismo europeo, promuovendo nuovi apporti e dando vita a un'entità unitaria senza in alcun modo ripartire da zero».

p.c.

la lettera

### De Martino: «Caro Fassino realizzate l'utopia...»

Caro Fassino, ricevo solo ora il tuo invito fax a partecipare al congresso di Pesaro. Ti ringrazio vivamente, ma purtroppo non sono in grado di esservi per i miei molti anni e le non buone condizioni di salute in questo periodo. Ma sono con voi e seguo con ansia il vostro dibattito.

Sono cosciente dell'entità dei problemi, quelli vostri interni e quelli relativi alla politica interna ed estera dopo l'avvento al potere della destra. Per lo stato interno, il partito che vagheggia è un partito dove la discussione è libera e dura se occorre, ma dove le correnti non si cristallizzano... Soprattutto vorrei un partito dove la diversità di opinioni non divenga inimicizia personale. So per esperienza vissuta che forse è un'utopia, ma non lo è se i militanti sono disinte-

ressati. A voi tocca realizzare quest'utopia e dire alle folle di giovani... che questo si può. L'alba del nuovo secolo... si apre in modo tragico con gli attentati terroristici e la guerra in atto, alla quale l'Italia partecipa... Vorrei un partito affine ai partiti socialisti e socialdemocratici europei e laburisti, ma consapevole che siamo in un'epoca nuova... Le formule del passato non sono più valide, né possiamo trovare nei classici le risposte necessarie. Vi è l'esigenza di un rinnovamento in tutti i campi che non può essere il liberismo o un socialismo all'acqua di rosa, ma deve essere adeguato ai problemi dell'oggi. In questa ricerca costante del nuovo, bisogna tuttavia salvaguardare i valori di fondo».

Francesco De Martino

